

Appunti dall'Introduzione di Julián Carrón
agli Esercizi spirituali della Fraternità San Giuseppe in video collegamento
Venerdì sera, 7 agosto 2020

All'ingresso: *Franz Schubert, Trio con pianoforte n. 2 op. 100 - Spirto gentil CD 14**

Cominciamo il nostro gesto domandando allo Spirito che spalanchi tutto il nostro umano, tutto il nostro cuore, la nostra ragione, la nostra affezione, perché possiamo intercettare, con questa apertura, la modalità attraverso cui Lui si rende presente tra di noi, nel fondo del nostro essere, perché possa veramente strapparci dal nulla che tante volte penetra le nostre vite, fino alle viscere.

Discendi, Santo Spirito

- *Far finta di essere sani*
- *Luntane, cchiù luntane*

«Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso?»¹

È difficile trovare una frase più sintetica per esprimere lo sguardo di Cristo sull'uomo, sulla nostra grandezza di uomini. Quella domanda è un invito a renderci conto che se guadagniamo il mondo intero, ma poi perdiamo noi stessi, non abbiamo fatto un bell'affare con la nostra vita.

Fin dall'inizio, con questa frase Lui ci ha messo in mano – avendoci fatto vibrare e facendoci vibrare ancora oggi – il criterio di giudizio per paragonare qualsiasi cosa entri nell'orizzonte della nostra vita. In questo modo Gesù ci dice come Dio ci ha lanciati nella mischia della realtà, nel paragone universale col tutto, avendo dentro questo *detector*, questa nostra umanità che è così enorme da far venire i brividi solo a pensarci. Uno potrà non sentirsi rivolgere la domanda di Gesù, ma – come canta Gaber – non può evitare di fare costantemente il paragone tra quello che lui è, che ciascuno di noi è, con tutte le immagini di compimento, di risposta che si fa. Un uomo può comprare una moto, «telaio e manubrio cromato, con tanti pistoni, bottoni e accessori più strani»; una donna normale può comprare «collane e creme per mani» e tutti «far finta di essere sani»; qualcuno può rimandare la fine del vivere intrattenendosi con «un gruppo di studio, le masse, [...] i testi»² più svariati, facendo finta di essere sano; può anche programmare viaggi in luoghi lontani, ma non può evitare di fare questo paragone, che è inevitabile. Infatti, per come ci fa vibrare *Luntane, cchiù luntane*, non possiamo far finta che in noi non ci sia la grandezza di cui parla Gesù. Per questo non c'è stato uno nella storia che abbia affermato più potentemente l'umanità di ciascuno di noi se non Gesù.

Che cos'è l'uomo? Che cosa sono io, che posso guadagnare il mondo intero e perdere me stesso? Per rendersene conto ciascuno può fare l'elenco delle cose attraverso cui ha provato a guadagnare se stesso – come l'elenco che fa Gaber –. Tante volte noi viviamo di una immagine, soccombiamo a una immagine dettata dalla mentalità di tutti, ma questa immagine non coincide con la realtà che siamo noi. Lo scopriamo non quando le cose non vanno bene, ma – come dico sempre – quando le cose vanno come vorremmo, quando riusciamo a realizzare il viaggio o i progetti che abbiamo in mente. Di recente un amico del Kazakistan, con cui ho fatto una videoconferenza, raccontava a tutta la comunità che il suo tentativo si era realizzato, ma aveva fatto esperienza – era palese ai suoi occhi –

* «L'ascolto di questo straordinario *Trio* di Schubert mi ha svelato una volta di più che il significato, il senso di una cosa è reso possibile da uno sguardo completo, quello che è più comprensivo della totalità dell'oggetto che una persona ha davanti. [...] esprime il desiderio di andare al fondo delle cose e, nello stesso tempo, la consapevolezza della povertà dei mezzi a disposizione: di qui la sua struggente tristezza» (L. Giussani, «La bellezza che non si può abbandonare», in *Spirto gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di S. Chierici e S. Giampaolo, Bur, Milano 2011, pp. 203-204).

¹ Mt 16,26.

² «Far finta di essere sani», parole e musica di G. Gaber.

che qualcosa non tornava. E questo, come lui, ciascuno di noi lo scopre vivendo. Non occorre andare lontano, cercare luoghi particolari. È vivendo la vita quotidiana, è nell'io in azione che sorprendiamo quanto questo nome – Gesù – è in grado di compiere la nostra umanità. L'abbiamo visto anche di recente, da quando ci siamo incontrati al Ritiro di Avvento.³ Siamo stati sfidati alla grande da una provocazione senza precedenti come il Coronavirus e il *lockdown* successivo, con tutte le conseguenze che ancora sono in corso, perché, come tutti vediamo, non è ancora finita. È una circostanza che non abbiamo scelto e che condividiamo tutti, perché nessuno ha potuto scappare da questa circostanza. Fin dall'inizio abbiamo affrontato questo imprevisto immedesimandoci con lo sguardo di Giussani. Il reale compare davanti ai nostri occhi. Se osserviamo “la struttura della reazione” che ciascuno di noi ha di fronte alla realtà, ci accorgiamo dei fattori che ci costituiscono. Per questo la prima cosa a cui siamo invitati è a osservarci in azione. Se consideriamo la dinamica umana che ciascuno di noi, nell'impatto con la realtà, ha vissuto e vive, notiamo che è questo impatto che mette in moto il meccanismo rivelatore dei fattori che ci costituiscono. Ma tante volte noi non seguiamo Giussani, perché ci sembra di saperlo già oppure non percepiamo tutta la portata che ha, e così perdiamo la grande occasione per vedere emergere nella vita quotidiana, davanti ai nostri occhi, che cosa siamo, quali sono i fattori del nostro vivere, del nostro essere, che cosa è questo uomo che siamo e che può guadagnare il mondo intero e perdere se stesso.

Perciò, almeno in questi giorni, lasciamoci portare per mano da Giussani a osservare che cosa succede in noi e che cosa è successo in questi tempi, facendo attenzione all'impatto su di noi di questa realtà che ha fatto irruzione così potentemente nella vita. Che cosa abbiamo scoperto? È decisivo, perché, come dice don Giussani, «un individuo che avesse vissuto poco l'impatto con la realtà, perché, ad esempio, ha avuto ben poca fatica da compiere, avrà scarso il senso della propria coscienza, percepirà meno l'energia e la vibrazione della sua ragione».⁴ Cioè non potrà vedere vibrare i fattori costitutivi di sé.

La prima cosa da notare è che la realtà ci provoca in un modo che è irriducibile ai nostri pensieri: è testarda, è un dato che noi non possiamo cancellare, che non possiamo addomesticare, che non possiamo ridurre a una nostra misura. Basta che pensiamo a come, in tutti questi mesi, ciascuno ha avuto mille pensieri su questo virus con tutte le sue conseguenze e sul modo di affrontare la situazione: la realtà si è mostrata testarda e ha costretto ciascuno di noi a misurare i nostri pensieri con essa, con una realtà che non cessava di sorprenderci per la sua irriducibilità.

Abbiamo visto che il suggerimento di Giussani non fa altro che descrivere come un osservatore veramente attento a quanto succede è provocato a riconoscere la potenza educativa della realtà. Se ciascuno è disponibile ad assecondarla, cioè a non far finta di niente, a lasciarsi sorprendere, spostare e correggere, fino al punto di – come ci ha detto sempre Giussani citando Jean Guitton – «sottomettere la ragione all'esperienza»,⁵ i nostri pensieri all'esperienza che facevamo. Quante volte abbiamo avvertito, in questi mesi, la verità di quella frase di Shakespeare che ripetiamo spesso: «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che nella tua filosofia».⁶

Questo, paradossalmente, ha fatto emergere alla nostra coscienza la nostra umanità, la nostra vulnerabilità, il nostro limite e allo stesso tempo la nostra inquietudine e le nostre domande. Abbiamo percepito tutta la vibrazione della nostra ragione, che non si accontenta di una spiegazione qualsiasi e indaga e continua ad indagare finché non trova una risposta adeguata. Più uno si lascia colpire e più compare davanti ai suoi occhi, fino a rimanere senza parole, il «Misterio eterno / Dell'esser nostro», del quale Leopardi aveva una profonda e acuta consapevolezza. Quanto più sperimentiamo l'impatto con la realtà, tanto più emerge qual è la nostra vera natura, con la sua fragilità e allo stesso tempo con

³ Cfr. Appunti dall'Introduzione e dall'Omelia di Julián Carrón al ritiro di ritiro di Avvento della Fraternità San Giuseppe (Pacengo–VR, 29 novembre 2019), 05/12/2019, clonline.org

⁴ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 139.

⁵ Cfr. J. Guitton, *Arte nuova di pensare*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1986, p. 71.

⁶ W. Shakespeare *Amleto*, atto I, scena V.

tutta la sua grandezza. «Natura umana, or come, / Se frale in tutto e vile, / Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?».⁷

Domando: che consapevolezza abbiamo guadagnato? Questa consapevolezza era così familiare a Giussani che ripeteva costantemente di non avere trovato un compagno nel quale vedere vibrare questa sua umanità se non in Leopardi.

Lo ripeto: che cosa abbiamo imparato dalla realtà? Che cosa abbiamo imparato sulla nostra umanità? Perché noi non viviamo questo rapporto drammatico con la realtà? Non esiste umana esperienza se non in questo imbattersi nelle circostanze che ci provocano, che ci risvegliano, che ci sfidano. La vita non è mai statica. Vogliamo tante volte scappare, ma non possiamo evitare di essere sempre sul palcoscenico del mondo, della realtà. Mai fuori da questo palcoscenico, sempre in scena! Come ho già detto, l'uomo si accorge dei fattori che lo costituiscono osservando se stesso in azione, nella dinamica della sua umanità, nel suo rapporto con la realtà. La realtà, qualsiasi realtà, a prescindere da come ci appare, dalla faccia che assume, dall'impressione che ci provoca, è sempre un bene perché fa emergere i fattori costitutivi dell'io, ma solo se siamo minimamente disponibili ad assecondare il contraccolpo che essa provoca in noi.

Quante volte ho imparato sulla mia pelle che la realtà era un bene per me! Non me lo sono sognato qualche notte: indipendentemente dalla faccia con cui mi si presentava, era sempre davanti a me, mi provocava e mi costringeva ad affrontarla. Come è per ciascuno, così è stata la mia vita, un'avventura sempre più affascinante, perché tutto mi diventava compagno. La realtà era amica, qualsiasi realtà mi era amica. Tutti coloro che intervenivano sul palcoscenico della realtà erano amici perché, al di là del fatto che avessero ragione o torto, della faccia bella o brutta che avevano, facevano emergere costantemente il mio io, i fattori costitutivi del mio io. Per questo una sfida come quella che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo ci ha risvegliato – paradossalmente – dal torpore in cui tante volte viviamo.

Come diceva una giornalista, abbiamo vissuto troppo tempo sotto anestesia, essendo parte di un sistema troppo spesso sbagliato nei suoi fondamenti. Ma ci sono dei momenti in cui la realtà ci urta così potentemente che è molto difficile attutirne il colpo, eluderne o ignorarne la provocazione. Ciò che è accaduto ha ridestato, con il concorso della nostra libertà, la nostra attenzione, mettendo in moto tutta la nostra ragione, facendo vibrare le domande di senso che ne esprimono la natura, l'urgenza di significato che ci costituisce; un'urgenza che l'impatto con la realtà cruda e dura ha riportato a galla in modo imponente. Perciò in questi giorni è cruciale osservarsi, ciascuno di noi, per vedere qual è stata la struttura della nostra reazione davanti alle circostanze date. Spesso cerchiamo di fuggire, di scappare dalla realtà con la distrazione, con il sogno, con le immagini che ci costruiamo. Oppure ci difendiamo da essa e finiamo in una bolla, perché ci sembra di essere più al riparo dai contraccolpi. Oppure non assecondiamo la provocazione, non lasciamo che la ragione emerga con tutta l'urgenza di significato che la costituisce. Allora – dice Giussani con una frase fortissima – è come se fosse «un assassinio dell'umano».⁸ Ciò che accade chiede una spiegazione esauriente, ma noi preferiamo fermarci al contraccolpo sentimentale dicendo: «È bella, brutta, piacevole, spiacevole», invece di accettare la provocazione del reale. E così vediamo vincere sempre di più il nichilismo, che ci fa considerare la realtà come nulla. Senza accettare la provocazione della realtà, diventiamo sempre più fragili, sempre più deboli, sempre meno consapevoli di tutti i fattori che ci costituiscono. È come se tutto contribuisse ad appiattirci, invece di esaltarci.

Mi diceva una persona che, a uno malato, ripeteva la frase che abbiamo citato: «Fermarsi e pensare». E quello, dal letto, ha corretto la frase completandola: «Fermarsi, pensare e guardare!». E aggiungeva: «Quanto più mi fermo a pensare, quanto più si realizza questo dinamismo, tanto più guardo in modo diverso tutto, sorprendo persino me stesso, mia moglie, la realtà, i miei nipoti, i miei figli». Che

⁷ G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima», XXXI, vv. 22-23, 49-51 in Id., *Cara beltà...*, BUR, Milano 2010, pp. 96-97.

⁸ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 160.

impressione quando assecondiamo la modalità attraverso cui il Mistero che ha fatto tutto, e continua a farlo, ci chiama!

A volte capita ciò che dice Chesterton: «Soltanto quando avete fatto naufragio sul serio, trovate sul serio ciò che vi occorre».⁹ Perché siamo talmente dentro la bolla che non ci rendiamo veramente conto delle cose.

Quanto più emerge tutta la sete di significato, tutta l'urgenza di una risposta, tanto più possiamo veramente capire ciò che leggiamo nella liturgia. In questo senso, mi ha colpito di recente un testo del profeta Isaia: «O voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite [ugualmente], comprate e mangiate [...] senza denaro [...] vino e latte».¹⁰ Questa è la sete che ci costituisce. Quando noi viviamo, l'impatto con la realtà spinge dal di dentro di noi, con tutta la sua potenza, a cercare quella risposta che possa veramente dissetare. Non è questione di denaro, si tratta semplicemente di assecondare questa sete che ci troviamo dentro, perché questa sete – ce lo dice la Scrittura in modi tanto diversi, ma sempre con un'insistenza esistenziale potentissima – è il criterio di giudizio per riconoscere che cosa disseta veramente. Allora il profeta ci sfida: voi che avete questa sete, perché spendete denaro in ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia? A che serve all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso? Perché spendiamo il denaro, la vita, quello che abbiamo guadagnato per ciò che non sazia? Perché questo vuol dire il profeta Isaia: abbiamo dentro di noi il criterio di giudizio per riconoscere che cosa sazia questa fame e questa sete così costitutive del nostro io. Non siamo privi di questa capacità, mai. Volenti o nolenti, siamo sempre spinti a riconoscere che cosa ci sazia. Come diceva Lewis: «Quello che mi piace dell'esperienza è che si tratta di una cosa così onesta». Non si può barare: «Potete fare un mucchio di svolte sbagliate; ma tenete gli occhi aperti e non vi sarà permesso di spingervi troppo lontano prima che appaia il cartello giusto». Potete verificare voi stessi se andate nella direzione giusta o se avete sbagliato strada: «Potete aver ingannato voi stessi, ma l'esperienza non sta cercando di ingannarvi». E finisce con questa frase bellissima, che incoraggia alla ricerca: «L'universo risponde il vero quando lo interrogate onestamente».¹¹

Qual è il criterio? La nostra umanità – come abbiamo detto al Ritiro di Avvento –. Essa non è semplicemente qualcosa che ci fa penare, un fardello che dobbiamo portare malgrado tutto, una voragine che non si riesce a colmare e che intralcia il nostro rapporto con la realtà. Al contrario, la nostra umanità è il criterio che ci consente di interessarci a tutti, di vedere vibrare tutto, come è capitato a quell'ammalato che ha potuto rendersi ancora più conto di che cosa volessero dire sua moglie o i suoi figli.

Mi ha sempre esaltato rendermi conto che c'è dentro di me questa capacità di vibrare, di giudicare. Ripeto tante volte che quello che mi ha salvato la vita è stata una lealtà con questa mia umanità che vibrava, con cui non ho voluto fare alcun compromesso, ma che ho voluto assecondare, riconoscendola qualunque fosse la situazione in cui mi trovavo. E così ho scoperto che quel complesso di esigenze e di evidenze che avevo in me erano il criterio per giudicare tutto ciò che accadeva. È così esaltante, come dice Dostoevskij: «Si può sbagliare nelle idee, ma non è possibile sbagliarsi con il cuore o smarrire la propria coscienza per errore».¹²

Perché questo è così decisivo? Perché la circostanza che abbiamo attraversato è stata così decisiva? Perché ha risvegliato tutto il nostro io. E perché solo se il nostro io è risvegliato, tirato fuori dalla confusione in cui tante volte viviamo, dal nichilismo che ci penetra, possiamo intercettare il vero. Il nostro smarrimento, tante volte, non dipende dal fatto che il vero non sia davanti a noi; il motivo è che non abbiamo la capacità di intercettarlo e di riconoscerlo, essendo talmente nel torpore che è come se il vero non ci dicesse nulla. Invece quando uno ha questa umanità tutta risvegliata, malmessa quanto volete, ma tutta risvegliata, può veramente intercettare il Signore che si pone nel reale e

⁹ G.K. Chesterton, *Le avventure di un uomo vivo*, Mondadori, Milano 1981, p. 62.

¹⁰ Is 55,1.

¹¹ C.S. Lewis, *Sorpreso dalla gioia*, Jaca Book, Milano 1982, pp. 199-200.

¹² F. Dostoevskij, *Lettere sulla creatività*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 55.

risponde: «Su», continua il profeta Isaia, «ascoltatemi e mangerete cose buone, e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete».¹³

Dio si pone nella storia come una Presenza che ha come unico compito quello di rispondere a questa sete, a questa urgenza che il reale costantemente ridesta in noi.

Ma dov'è questo Dio? Dove lo possiamo intercettare?

Lo possiamo intercettare in un testimone, in qualcuno in cui lo vediamo accadere.

Continua il profeta Isaia: «Io stabilirò per voi un'alleanza eterna [ma dove? Come possiamo riconoscerla? Attraverso che cosa?], i favori assicurati a Davide. Ecco, l'ho costituito testimone fra i popoli, principe e sovrano sulle nazioni».

Possiamo vederlo nell'appartenenza a un popolo in cui ci sono testimoni come Davide. Possiamo riconoscere che il Signore ha stabilito questa alleanza non perché mi fa un discorso, ma perché lo vedo accadere in qualcuno che provoca un'attrattiva e fa sorgere in me tutto il desiderio di assecondarlo. È così palese che lo riconosceranno persone che tu non conoscevi. Con la sua presenza attirerà gente che non conoscevi, ma che intercetteranno quello che porta. Continua il profeta Isaia: «Ecco, tu chiamerai gente che non conoscevi». La chiamerai con la tua vita, con la tua presenza, con la tua modalità di appartenere. Tu chiamerai gente che non conoscevi, persone attente a vedere presenze in cui possono intercettare una speranza per la vita. «Tu chiamerai gente che non conoscevi; accorreranno a te nazioni che non ti conoscevano a causa del Signore, tuo Dio, del Santo d'Israele, che ti onora».

Quanto più uno vede davanti ai suoi occhi il Signore così desideroso di rispondere alla sete del cuore, tanto più incoraggia a cercarlo. «Cercate il Signore», dice il profeta, «mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino».

Ma per cercarlo occorre assecondare questa esigenza che tante volte va contro la mentalità comune. Tanti, infatti, preferiscono rimanere appiattiti, perché sembra irrealistico che ci sia qualcuno che si interessa di noi, qualcuno in grado di rispondere alla nostra sete. Perciò occorre cambiare la modalità di pensare: «Ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore».

Il Mistero ci sfida secondo una modalità che ci sconvolge. E per questo il Suo disegno ci sembra così distante, lontano dal nostro modo di pensare, da non riuscire a credere ai Suoi richiami, perché noi pensiamo di essere più realisti di Dio. Diciamo: «Non siamo così ingenui da credere in una promessa esorbitante!». Preferiamo seguire le nostre vie, tanto sentiamo le Sue lontane dalle nostre, perché è proprio così. «Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri».

Che lealtà occorre per fidarsi della promessa! Solo chi ha questa audacia potrà vedere compiuta quella promessa, potrà vedere avverarsi quella promessa. «Voi dunque partirete con gioia, sarete ricondotti in pace. I monti e i colli davanti a voi eromperanno in grida di gioia e tutti gli alberi dei campi batteranno le mani. Invece di spini cresceranno cipressi, invece di ortiche cresceranno mirti». In questo cambiamento, in questo fiorire della vita si manifesterà la verità di Dio. «Ciò sarà a gloria del Signore, un segno eterno che non sarà distrutto».¹⁴

Il Signore ci invita a non essere ingenui e irrazionali nel seguirLo. Chi accetta di seguirLo potrà verificare il compimento della promessa: invece che spine cresceranno cipressi, invece di ortiche cresceranno mirti. La vita fiorirà. Chi Lo segue e Lo asseconda si sorprende del proprio fiorire e così il Signore rivela la Sua verità. La Sua gloria è proprio il risplendere della Sua verità ed è il segno della Sua vittoria. La gloria del Signore è un segno eterno che non sarà distrutto. Per questo chi Lo ha incontrato non può – come dice il salmo – non avere gli occhi aperti, in attesa, tanto è certo che prima o poi risponderà: «Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa e tu dai loro il cibo al tempo

¹³ Is 55,2-3.

¹⁴ Is 55,3-13.

opportuno», secondo un disegno che non è il nostro: «Tu apri la tua mano e sazi il desiderio di ogni vivente. [...] [perché] Il Signore è vicino a chiunque lo invoca, a quanti lo invocano con sincerità».¹⁵ Perché l'incontro con una realtà che ci ridesta in tutta la nostra esigenza è così decisivo per riconoscere e intercettare il Signore e la Sua promessa? Perché – come diceva don Giussani – «noi cristiani, nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane direttamente, non dai riti cristiani direttamente, non dalle leggi del decalogo cristiano, direttamente. Siamo stati staccati dal fondamento umano [...]. Abbiamo una fede che non è più religiosità [...], [una fede che non risponde alle urgenze del vivere e quindi non è consapevole], una fede non più intelligente di sé».¹⁶ Perché «niente è tanto incredibile quanto la risposta a una domanda che non si pone».¹⁷ E questo ha una conseguenza cruciale per la fede oggi. Il motivo per cui la gente non crede più o crede senza credere, come tante volte ci capita di vedere, riducendo il credere a una partecipazione formale, ritualistica, a dei gesti oppure a un moralismo, è perché non vive la propria umanità. Perciò la provocazione che abbiamo vissuto in questi mesi di pandemia è stata così decisiva per la nostra fede. Non è che il Mistero non può usare tutto quello che succede proprio per il compito più decisivo, che è farci capire che cosa risponde a tutte le esigenze. Il motivo per cui la gente non crede, o crede senza credere, è perché non è impegnata con la propria umanità, con la propria sensibilità, con la propria coscienza e quindi con la propria umanità, come se l'elettroencefalogramma fosse piatto, come se l'io si trovasse nel torpore più assoluto. E allora la fede diventa qualcosa senza incidenza sul vivere. Per questo don Giussani ci invita, ci ha invitato in tutti questi tempi a «vivere sempre intensamente il reale»,¹⁸ indicando questa come la formula della vera religiosità. Vivere intensamente il reale vuol dire lasciare vibrare tutta la potenza della propria umanità, della propria ragione, l'urgenza di significato. Se noi non abbiamo questa tenerezza verso noi stessi, verso il nostro umano, se manca in noi l'umano, finiremo nel nichilismo. Questa mancanza dell'umano sarà il segno più palese di quanto il nulla prevale in noi. Possiamo anche continuare a compiere formalisticamente dei gesti religiosi, ma il nulla prevarrà.

Che cosa ci salva?

La coscienza di questa nostra umanità ci fa riconoscere che cosa ci salva. Ci consente di intercettare la portata della fede, la convenienza umana della fede, la pertinenza della fede, della proposta cristiana, alle esigenze del vivere; e quindi impedisce di identificare il cristianesimo con una delle sue note riduzioni: moralismo, discorso o ritualismo. Nessuna riduzione è in grado di prendere l'intimo di me. E se non prende l'intimo di noi, rimaniamo nel nulla, pur con tutte le nostre pratiche formali e tutti i nostri riti. L'io è talmente irriducibile che solo quando si sorprende a vibrare per una corrispondenza con qualcosa in cui si imbatte, solo allora si rende conto di avere intercettato ciò che serve davvero per vivere. E allora capisce che «non sono quando non ci sei», come diceva una canzone di Guccini, e che se non ci sei, io «resto solo con i pensieri miei».¹⁹

Ma a chi posso dire: «Non sono quando non ci sei, io vengo meno quando non ci sei, io rimango vittima del mio torpore, dei miei pensieri, di tutto il via vai del mondo quando non ci sei»?

Pensiamo a quale esperienza avrà fatto Jacopone da Todi per esclamare: «Cristo me trae tutto, tanto è bello!».²⁰ Perché senza l'umano tutto intero, inevitabilmente riduciamo Cristo. Se manca l'umano, ci accontentiamo di qualcosa che diciamo noi, anche se usiamo la parola «Cristo». In tanti parlano di Cristo, ma quanti conoscete che abbiano veramente bisogno di Cristo per vivere? Cristo può diventare una parola vuota e il cristianesimo così ridotto può risultare qualcosa di ripugnante. Tutto quello che ci è capitato e ci capita è perché possiamo vedere vibrare dentro di noi tutta la nostra umanità, la sola che può veramente intercettare Colui che «me trae tutto, tanto è bello».

¹⁵ Sal 145,15-16.18.

¹⁶ L. Giussani, *La coscienza religiosa nell'uomo moderno*, 21 novembre 1985, in Quaderni del Centro Culturale "Jacques Maritain" – Chieti, gennaio 1986, p. 15.

¹⁷ R. Niebuhr, *Il destino e la storia*, a cura di E. Buzzi, Bur, Milano 1999, p. 66.

¹⁸ L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 150.

¹⁹ «Vorrei», parole e musica di F. Guccini.

²⁰ Jacopone da Todi, «Lauda XC», in *Le Laude*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 313.

Questi giorni siano l'occasione per lasciarci attrarre da Colui che si pone davanti a noi per tirarci fuori dal nulla e farci sperimentare la Sua verità, la Sua gloria, lo splendore del vero. Come? Facendo emergere tutta l'umanità, risvegliando tutto il nostro io. Se non c'è questo contraccolpo, se non c'è questa conferma vuol dire che non è Cristo ciò di cui parliamo, perché quando Cristo è entrato nella storia chi Lo incontrava non poteva non dire: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!». ²¹

Perciò chiediamo di essere disponibili a lasciarci colpire dalla Sua presenza. Lo chiediamo nel silenzio che cercheremo di rispettare, ciascuno dov'è, sostenendoci a vicenda nella testimonianza di gente che Lo cerca, come ci diceva il profeta Isaia: «Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino». ²²

²¹ Mc 2,12.

²² Is 55,6.

Appunti dall'Assemblea con Julián Carrón
agli Esercizi spirituali della Fraternità San Giuseppe in video collegamento
Sabato mattina, 8 agosto 2020

All'ingresso: *Johannes Brahms, Sinfonia n. 4 in mi minore - Spirto Gentil CD 19 **

- *Al mattino*
- *Barco negro*
- *Marta, Marta*

Michele Berchi. Avevamo previsto che questa assemblea avesse in collegamento diretto tutto il mondo tranne l'America Latina, visto che là è notte; ma pare che l'America Latina sia già sveglia, e quindi siamo tutti collegati.

Ciao, sono della Fraternità San Giuseppe da circa un anno. Durante un colloquio, don Michele mi ha congedato dicendomi: «Circostanze, circostanze, circostanze». Sono subito stato messo di fronte al fatto che il mio rapporto con Cristo attraverso la San Giuseppe si giocava nelle circostanze. Sono rimasto al contempo colpito che tu abbia detto che le circostanze sono vocazione e per la tua insistenza a vivere intensamente il reale. Ora la mia circostanza principe è la depressione, di cui soffro da anni. Chi soffre di depressione non è trascinato nel nulla, vi è totalmente immerso. Me ne accorgo quando sento i miei colleghi parlare operativamente di lavoro o sento il sacerdote con cui vivo organizzare momenti per il movimento e io, con trent'anni d'incontro alle spalle, mi chiedo: «Ma ne vale la pena?». Inoltre la circostanza della depressione rappresenta letteralmente un impedimento. Mi capita di non andare a lavorare o a Messa perché sto malissimo, di non fare silenzio perché sto malissimo. Ora, visto che i medici mi han detto che non posso guarire, è nella circostanza della depressione che si gioca la mia felicità. Volevo chiederti come faccio a vivere questa circostanza all'altezza del mio desiderio. Grazie.

Julián Carrón. C'è qualche possibilità, amico, o non c'è niente da fare? Non si va a lavorare, non si va a Messa, non si fa silenzio. Punto. Chiuso. Che cosa devo dirti?

O offro o mi arrabbio.

Carrón. Il punto non è la tua offerta, ma se c'è una qualche possibilità, altrimenti neanche l'offerta serve. E allora? Se tu vai al fondo di tutto, ma di tutto tutto, che cosa vedi? È chiusa ogni possibilità? È tutto finito? Domandarselo è vivere intensamente il reale, invece di seguire le nostre paturnie. Dunque, arrivati al fondo, che cosa resta?

Resta l'iniziativa Sua.

Carrón. E qual è la prima iniziativa Sua? Facciamo insieme il lavoro per renderci conto delle cose. Qual è la prima iniziativa Sua verso di te?

Mah, la tenerezza di cui hai parlato negli ultimi tempi.

Carrón. E qual è la Sua prima tenerezza?

L'avermi fatto capire che mi devo curare, per esempio.

Carrón. C'è qualcosa prima. Per farti desiderare di curarti, che cosa occorre prima? Qual è la prima tenerezza che il Mistero ha verso di te che sei immerso nella depressione, non accanto alla tua depressione, ma mentre sei immerso in essa?

Mi fa sentire lo stridore della condizione, ma al contempo me la fa accettare come...

* «Questo Qualcosa fuori di noi (che è la prima evidenza per gli occhi del bambino che si aprono e del suo cuore che si spalanca a vivere) ha una caratteristica affascinante, persuasiva, irresistibile: qualcosa fuori di se stessi corrispondente al proprio io. [...] Questa sinfonia è come lo slancio della ragione che si protende verso la realtà, che si spalanca ammirata alla totalità del mondo nella sua ricchezza di particolari organici» (L. Giussani, «Un abbraccio cosmico», in *Spirto gentil...*, op. cit., p. 265).

Carrón. Solo questo?

Me la fa accettare come la condizione per cui vuole che io passi.

Carrón. Prima ancora, che cosa ti sta dicendo il Mistero prima di qualsiasi altra cosa?

Sicuramente mi sta dicendo che vuole un rapporto personale con me.

Carrón. E come te lo dice? Come? Attraverso qualcosa che inventi tu?

No, lo fa attraverso le circostanze.

Carrón. E qual è la prima circostanza?

La prima circostanza è la mia domanda.

Carrón. Cioè? La prima circostanza è la domanda. Ma se tu vai al fondo, chi fa la domanda?

Non me la sono data io. In questo mi accodo a tutti quelli che l'hanno detto.

Carrón. La domanda la fai tu, tu! Ma allora tu ci sei. E se tu ci sei, qual è il primo gesto di tenerezza del Mistero verso di te?

Una compagnia.

Carrón. Quale compagnia? Non ripetete delle frasi fatte, perché non ve la caverete. Qual è la compagnia?

Se non avessi avuto questa compagnia al mio dolore, non so che fine avrei fatto. Sinceramente, non mi vien da dire altro.

Carrón. In che cosa si vede che questa compagnia non ti sta prendendo in giro? Ci sono tante forme di compagnia che non servono a niente.

Questa compagnia mi fa capire che non sono definito dalla mia condizione.

Carrón. E come te lo dice? L'unica cosa che mi hai detto è che tu sei definito dal tuo stato.

Quando facevo l'operatore ecologico, per esempio, mi alzavo alle quattro di mattina e c'era un giorno durante la settimana in cui finivo di lavorare e stavo male; ho detto a don Michele che quel giorno non riuscivo ad andare a Messa oppure a recitare le Ore.

Carrón. Chi te lo fa fare di andare a Messa? Perché hai bisogno di andare a Messa? Non possiamo compiere dei gesti che non c'entrano nulla, ma proprio nulla con la depressione e con tutto quello che ci capita. Ve l'ho detto ieri. Non è che siamo stati staccati dalle formule cristiane, dai riti cristiani – ce lo diceva Giussani –. Oggi siamo staccati dal nostro umano, perciò non sappiamo a che cosa serve l'umano, a che cosa serve la depressione, a che cosa serve tutto quello che facciamo e alla fine siamo in balia del nulla. Perciò, insisto, qual è il primo gesto di tenerezza che il Mistero fa verso di te? È una consapevolezza a cui la compagnia ti dovrebbe introdurre, se è compagnia autentica, se non ti prende per i fondelli.

Mi fa stare di fronte a questa circostanza con tutta l'altezza del mio desiderio.

Carrón. Cioè ti fa rendere conto che il primo gesto di tenerezza del Mistero verso di te è che ti fa. Ti fa. «Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente».²³ Quanto più sei immerso nella depressione tanto più sei facilitato – paradossalmente – a riconoscere che questo è molto di più del fatto che il dottore ti dica che non puoi guarire. Non ce la caviamo cercando di sistemare le cose, perché non si possono sistemare. È come se il Mistero ti avesse portato sull'orlo dell'abisso; e proprio lì, sull'orlo di quell'abisso, che cosa puoi fare? Se tu usi questo per vivere fino in fondo, cioè per vivere intensamente il reale, per non rimanere sulla soglia, in quel momento che cosa appare come più reale di tutto il reale che sei tu e di tutta la tua depressione? Che c'è un Altro che ti fa ora. E quando tu arrivi lì – depressione o no, sistematate o no le cose –, c'è un problema di libertà: tu ti lasci abbracciare da Colui che ti sta facendo ora o no? Hai bisogno di uscire dalla depressione per lasciarti amare dal Mistero? Hai bisogno di sistemare prima le cose per lasciarti invadere così dalla presenza di Uno che ti ama con questa passione per la tua vita? Hai bisogno di guarire prima o questo è l'origine, l'inizio della guarigione? Tu non sei definito da questo, ma da questo amore pazzesco di Uno per te. E solo allora cominci a capire che, proprio perché stai male, hai bisogno del silenzio. Lo stare malissimo non è più l'alibi per non fare il silenzio. Stando malissimo, come riesci a vivere e non fare silenzio? Come puoi amare te stesso? Come puoi sopportare te stesso? E lì, quando arriviamo al

²³ Cfr. Ger 31,3.

fondo del barile, quando ci riduciamo a mangiare con i maiali, come il figliol prodigo, non possiamo come lui non sentire il brivido di un desiderio: nella casa di mio padre si viveva da Dio! Questo giudizio comincia a fare entrare nel buio più buio di sé: c'è un Altro al fondo di me. E lì cominciamo a vedere la vittoria di Cristo, perché si fa spazio, se noi Lo lasciamo entrare, Colui che cambia il nostro rapporto con noi stessi. Come abbiamo detto a Scuola di comunità: dall'avvenimento che ci è capitato nasce un tipo di conoscenza nuova. E se l'avvenimento che ci è capitato non arriva a farci usare la ragione fino in fondo, ma rimane qualcosa di estrinseco, di decorativo, significa che a rischio è la fede. Come diceva Giussani, la gente crede senza credere, ed è come se tutto quello che ci diciamo non intaccasse ciò che ci sta capitando, la realtà. A un certo momento, ci diremmo: «Ma allora a cosa serve credere? Non sarà un'autoconvinzione? Non ce lo staremo immaginando? Non sarà una nostra paternità?». Per questo ogni mattina siamo sfidati alla grande, tu e io, perché anche io, sebbene non sia nella tua condizione, sono chiamato a riconoscerLo – come sto invitando te a fare altrettanto – andando fino al fondo di me stesso; anche io, come te, quando Lo riconosco nel fondo più buio, quando «mi accorgo che tu sei, / come un'eco [...] rinasco».²⁴ Rinascere è lì, nel fondo della depressione. Ma questo non è meccanico e non avviene una volta per tutte, ma deve accadere un istante dopo l'altro, istante dopo istante, altrimenti non ti sopporteresti, non mi sopporterei. Grazie. E buon lavoro.

Tu scrivi: «La nostra umanità [...] è precisamente il nostro criterio di giudizio».²⁵ La mia domanda parte dal fatto che mi ha colpito talmente il punto della tenerezza verso la propria umanità che desidero guardarla così in tutto, anche in quello che mi fa paura. L'altra sera, quando sono arrivata a leggere nel tuo libro il capitolo sulla presenza carnale, una carne che porta con sé qualcosa che risponde a tutta la nostra esigenza di senso e di affezione, mi sono messa a piangere, sentendo un grande desiderio di questo e insieme una grande mancanza. Non ho dormito molto quella notte. La mattina dopo – era santa Maddalena – il prete a Messa ha ripreso quel passo: «Lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia, l'ho cercato, ma non l'ho trovato. [...] voglio cercare l'amore dell'anima mia».²⁶ Mi sono commossa per come mi sono sentita descritta. Mi è uscito tutto il desiderio di questo amore e insieme un po' il timore di scoprire che spesso non lo trovo. Poi mi dico – e subito mi misuro – che sono su questa strada, anche se spesso mi accorgo che sto solo lontanamente intuendo cosa sia la verginità e dovrei vivere questo amore mentre spesso, più che viverlo come una presenza carnale, lo vivo come una mancanza. Mi colpisce e mi commuove che sia così carnale che mi manca. Ma questo spesso mi fa venire un sacco di dubbi sulla mia strada, su ciò che mi corrisponde. Allora penso che sia altro ciò che mi manca: un uomo, una casa, un lavoro diverso, meno complicato; mi assalgono mille dubbi e ripenso a quello che è accaduto in questi mesi. Nei tre mesi a casa da sola, fisicamente ero quasi sempre sola, ho sperimentato questa Presenza in certi momenti anche fisica, cosa che non mi era successa quasi mai. Forse per questo ora ne sento di più la mancanza. Come vivi tu questa carnalità? Mi fa paura guardare questa cosa di me, ma è troppo importante, desidero troppo trovare, ritrovare questo amore.

Carrón. Allora partiamo dalla fine: «Ho sperimentato questa Presenza in certi momenti anche fisica». Che cosa hai imparato in quei momenti?

Mi hanno colpito tanto questi mesi, perché ero molto spaventata dallo stare sola, quindi all'inizio è stata un po' dura e soprattutto...

Carrón. Ma mentre percepivi questo eri anche consapevole di non essere da sola, eri piena di quella Presenza perfino fisica. Non ritorniamo indietro! Ripeti quello che hai detto, perché non vi rendete conto delle cose strepitose che dite.

Non mi era successo quasi mai. Forse per questo ora ne sento più la mancanza.

²⁴ A. Mascagni, «Il mio volto», in *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 196.

²⁵ J. Carrón, *Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020, p. 5.

²⁶ Ct 3,1-2.

Carrón. Prima ne sentivi la mancanza perché non c'era; adesso ne senti la mancanza perché è presente, anzi, la mancanza è ancora più forte proprio perché è presente. Cosa ti dice questo?

È più forte la mancanza perché l'ho sperimentato.

Carrón. Allora i dubbi da dove ti vengono? Dal non riconoscere questo.

Faccio fatica a riconoscere tutte le volte che quella mancanza è di Lui. Ti faccio un esempio. Durante il lockdown quasi sempre mi svegliavo pensando a una persona di cui sono stata innamorata, mi mancava il fatto di non poterla vedere e mi dicevo che non dovrebbe mancarmi questa persona. Don Michele mi ha detto: «Ma tu non puoi domandare in un'altra circostanza, domanda in quello che ti sta succedendo». Quindi ho iniziato a non rifiutare il fatto che a me mancasse quella persona, però ho chiesto a Lui di farmi compagnia in questo; e ho sperimentato che Lui mi ha fatto compagnia, perché non ero disperata, quindi posso dire che ho sperimentato...

Carrón. Ma in quel momento, quando avvertivi la mancanza di quella persona, avevi dei dubbi che esistesse?

No, non avevo dei dubbi, però...

Carrón. Perfetto. E qual era la documentazione più palese che non avevi alcun dubbio su quella presenza? Qual era la cosa che confermava che c'era quella presenza, che non era frutto delle tue paturnie?

Che mi mancava.

Carrón. Ti mancava. Allora che cosa devi imparare da questo? Tu hai provato la mancanza di Cristo, ma dopo che hai sperimentato la presenza fisica di Cristo per la prima volta, Lui ti mancava ancora di più. Perché quanto più una persona che incontri si rivela così rilevante per la tua vita, tanto più ne hai nostalgia. Questo è l'inizio della verginità. Se noi non guardiamo questo dato, allora i dubbi prevalgono, perché non capiamo che la modalità attraverso cui Lui si rende presente ridesta tutto il tuo desiderio di Lui, tutta la tua mancanza di Lui, tale e quale come quando ti sei innamorata di una persona. E la nostalgia non è indice, segno che non c'è. È il segno più palese che c'è.

Però è normale che uno al novantanove per cento senta una mancanza e siano così pochi i momenti in cui si sente una pienezza. Per cui dico: o col tempo cresce questa pienezza... Però a me non basta dire che col tempo crescerà questa pienezza.

Carrón. La questione è che tu cominci a farne esperienza.

Manca una persona, però è più bello quando la vedi!

Carrón. Deve accadere quello che mi raccontava la sorella di un bambino che diceva alla mamma: «Mamma, mi manchi quando tu non ci sei». Ma poi aggiungeva – un bambino di otto anni! –: «Il problema è che mi manchi anche quando ci sei». Perché se la presenza non ridesta di più in te il desiderio di lei, alla fine puoi farne a meno. Cristo risponde alla tua mancanza e allo stesso tempo ti ridesta tutta la sete di Lui. Se non capiamo questo, in fondo penseremo che Cristo venga a soddisfare la nostra sete, il che per noi vuol dire cancellare la sete, diventare come sassi, così non sentiamo più la mancanza e non desideriamo più. Ma se adesso fossi innamorata di una persona, ti piacerebbe non sentirla la nostalgia? Sarebbe questo che vorresti? Domandatelo! Siccome non capite questo, finite per immaginare che l'ideale sia non sentire la nostalgia di Lui, pensando che se ne sentite la nostalgia vuol dire che non c'è, che non c'è risposta. Di conseguenza, riempiamo la mancanza con altre immagini, una dopo l'altra, cancellandole una dopo l'altra perché nessuna risponde. Se Cristo fosse qualcosa che ci costruiamo noi, sarebbe uno tra gli altri nel pantheon delle nostre immaginazioni.

Quindi il punto è che la mancanza è carnale.

Carrón. La mancanza è carnale, come tu dici. Ma se non fai tesoro di quello che cominci a sperimentare, non puoi rendertene conto. La mancanza è carnale. Tanto è bisognoso il tuo io, tanto la tua umanità è bisognosa, altrettanto avverti una mancanza. Ma, allo stesso tempo, quanto più Cristo si rende presente, come è accaduto a Maria Maddalena, tanto più non puoi dormire la notte perché ti manca. E tanto più il giorno della Resurrezione non ce la fa a restare a letto, deve andare a cercarLo. E se tu non hai questo desiderio quando ti svegli al mattino, il desiderio di andare a cercarLo, facendo silenzio per restare con Lui, che valore ha l'alzarsi al mattino? Sarebbe andare a cercare delle briciole che ti lascerebbero ancora più vuota. Ti alzi diversamente solo se ti rendi conto che Cristo, ci ridesta

tutto il desiderio come nessun altro. Ma perché lo ridesta così potentemente? Perché è l'unico che risponde. È l'unico in grado di rispondere a tutto il tuo desiderio, e quindi è l'unico che te lo ridesta sempre di più. E non per cancellarlo, ma per soddisfarlo ogni volta di più. Il giorno in cui tu non avessi nostalgia di Lui, non te ne fregherebbe più niente di Cristo, come non te ne fregherebbe più niente di nessun altro, se non ne avessi la nostalgia. Perciò, che tu senta di più l'urgenza di questa nostalgia è il segno più palese, come dicevi prima, della Sua presenza. Adesso decidi se questo risponde a tutto il desiderio, altrimenti cerca un altro. Prova! Decidi tu.

Recentemente ho avuto l'opportunità di trascorrere qualche giorno in una comunità che ospita persone che stanno compiendo un percorso per uscire da dipendenze di vario genere; l'ho fatto su invito dell'amico che l'ha fondata, per un cammino di verifica che sto facendo. Sono stati tre giorni intensissimi, che mi hanno dato l'opportunità di fare incontri e dialoghi che mi hanno provocato un grande struggimento per sofferenze, storie drammatiche, abbandoni, lunghe detenzioni – per qualcuno la metà della vita – e famiglie sfasciate. Per lo più ho visto persone, anche giovani, che lasciano passare la vita riempiendo il tempo libero con tabacco, carte da gioco e tornei a calciobalilla. La cosa più bella che mi porto a casa sono i dialoghi personali che ho avuto. In alcuni di questi ho potuto vedere che non è tutto un lasciar passare la vita. Per esempio, ho in mente un ragazzo che si è illuminato quando ha scoperto che so suonare la chitarra e mi ha detto che vorrebbe imparare a suonare la batteria e poi che gli piacerebbe frequentare una scuola per diventare meccanico. Un altro è un bravissimo decoratore e mi ha insegnato a fare un piatto di terracotta. A un altro ragazzo che ha poco più di vent'anni ho visto accendersi lo sguardo quando gli ho detto che forse avrei avuto la possibilità di sapere come sta suo fratello in carcere, che è il suo affetto più grande. Quello che mi provocava più struggimento ancora era la coda dei dialoghi, perché sentivo tutto il sapore amaro del “però”. «Certo ho un desiderio in cuore, però...». «Potrei dirti cosa voglio fare una volta uscito da qui, però...». Tutto finiva con un “però”. Sembrava non valesse la pena che ci fosse quel desiderio, perché la realtà per loro era un grande “però”, e non un'alleata, per cui ci dovremmo accontentare di quello che abbiamo. Ti racconto queste cose perché mi ha molto colpito il vedere che il motore c'è, ma poi s'ingolfà. Anche a me capita, e per questo lo capisco molto bene. Anche quando emerge un po' di vivacità, è meglio ributtarla dentro, come è successo quando ho proposto un film al cineforum e un ragazzo, dopo, è venuto a dirmi che gli è piaciuto moltissimo e che sarebbe da rivedere, ma non ha voluto dirlo davanti agli altri per non mostrarsi troppo entusiasta. Mi sembra che questo tempo di nulla e di noia che ho visto sia come una corsa a ostacoli; mi ha suscitato un po' di domande. Perché il motore della nostra umanità funziona, ma è così ingolfato? E perché il desiderio ha smarrito la sua dignità? E poi: chi sono io davanti a tutto questo? Perché davanti a loro io ho questo struggimento e non voglio perdere chi sto incontrando.

Carrón. Che cosa ti dice tutto questo? In primo luogo, che il motore c'è, e quindi c'è anche il desiderio, la nostalgia, il nostro desiderio di vivere meglio perfino nella depressione. Non c'è niente che possa eliminarlo. Possiamo trovarci nella situazione migliore o nella peggiore, e il motore rimane intatto. Il “però” – che blocca il motore – è una decisione della libertà, e lì si gioca tutta la partita. Se davanti al desiderio di una pienezza non lo assecondo fino in fondo, perché non so come potrà compiersi, se lo blocco con un “però”, è finita l'avventura.

Che cosa deve succedere perché non prevalga il “però”? Questa è la domanda da porsi. Se nella vita non facciamo un percorso per acquistare pian piano, nel tempo, fiducia in Colui che desta il nostro desiderio, è inevitabile che alla fine prevalgano i nostri “però”. E il Mistero che cosa fa? Sfida tutti i nostri “però”, riaprendo costantemente una possibilità, affinché possiamo capire, come dicevamo ieri, che ci sono più cose nel cielo e nella terra che nella nostra filosofia. Ci sono più possibilità di quelle che riusciamo a immaginare noi. Sfidandoci di continuo, il Mistero ci rende ragionevoli, veramente aperti alla totalità. Ci rende, dicevo a una Scuola di comunità, reali.

È a questo livello che si gioca la lotta contro il nichilismo: tutto dipende dal fatto che quei ragazzi si trovino davanti a persone in cui il nichilismo è vinto. Come tutti vedevano Uno, Gesù, che spazzava via i loro “però” con una modalità unica di stare davanti a loro, e non perché sempre rispondesse

automaticamente a ogni bisogno: a volte rispondeva, a volte no, infatti non ha guarito tutti gli ammalati che incontrava. E se quelli che ha guarito non crescevano nella fiducia di non essere da soli come cani e che c'era un'altra possibilità che spaccava costantemente la loro misura, alla fine sarebbero prevalsi i loro "però".

Noi siamo chiamati, siamo stati chiamati, scelti, come vocazione, proprio per vedere vincere Cristo davanti a ogni "però". Per questo Lui non ci risparmia niente: né la depressione, né la malattia, né la nostalgia; non ci risparmia niente perché dev'essere così umano il rapporto con Lui che possiamo testimoniare davanti a tutti una umanità, un modo di stare nella realtà che sfida, con il suo stesso esserci, ogni "però". Il cristianesimo oggi può essere interessante per le persone non perché parla della dottrina cristiana – che già tutti pensano di sapere e che non interessa più –, o perché fa il gioco delle interpretazioni, ma perché pone davanti a tutti una presenza reale, carnale, che sfida ogni "però", che sfida ogni depressione, che sfida ogni circostanza. Allora possiamo essere veramente compagni di strada per qualsiasi uomo: è l'urgenza più grande che c'è oggi. Di gente che fa teorie ce n'è da vendere, Internet ne è pieno, ma se non c'è qualcuno che sfida il "però" vivendo, alla fine il però prevale, in noi e negli altri. Questa è la vocazione a cui siamo stati chiamati, Cristo la dà a noi per tutti. Perché possiamo testimoniare a tutti la Sua vittoria sul nulla.

Berchi. Riprendendo quel che dicevi ieri sera sull'umanità, c'è una domanda interessante sulla reazione della propria umanità, su come non sia un ostacolo e non sia quindi un grande "però".

Cos'è questa umanità cui dobbiamo aspirare? Io ho sempre detto: «Questa è la mia umanità» e uso dire: «Sono fatta così», a seconda delle circostanze belle o drammatiche, pensando che la parola «umanità» fosse la definizione per descrivere gli aspetti del mio carattere e del mio temperamento. Mi capita una circostanza buona e mi si svela una umanità disponibile e accogliente; mi capita un evento drammatico e la mia umanità mi schiaccia, mi sento schiacciata. Mi riferisco a una circostanza di questi giorni. Lo scorso anno ho avuto un grave incidente con l'auto, senza coinvolgere altri veicoli, ma solo la mamma che era con me. I tempi di guarigione sono stati diversi: per me venti giorni, per la mamma centoventuno. Dopo un anno, ricevo un avviso di procedimento penale per procurate lesioni alla mamma, pur non essendoci querele o denunce. Lo stabilisce la nuova legge sull'omicidio stradale. Questo ci ha sconvolto entrambe, più dell'incidente. La mamma abita con me, ha novant'anni e l'accudisco da sempre e quel giorno rispondevo a uno dei suoi bisogni. Il Signore ci ha voluto ancora qui sulla terra, ma la legge scritta dagli uomini, che fa il suo corso, mi procura sofferenza, perché la vivo come un'ingiustizia, mi sento schiacciata. La mia umanità è anche questa reazione?

Carrón. Tu che cosa dici?

Io dico di sì.

Carrón. È questa la tua umanità?

Io dico sempre: «Sono fatta così. Questa è la mia umanità». Ma percepisco che...

Carrón. Ma tu sei solo questo? Tu sei solo questa reazione?

No, non sono solo questa reazione.

Carrón. Perfetto. Questa reazione è parte della tua umanità, ma non rappresenta la totalità della tua umanità. Purtroppo noi riduciamo la nostra umanità a quello che hai detto: se la circostanza è bella, sei disponibile, se invece è brutta, ti lasci schiacciare. Il punto è se – a fronte del codice penale – nel rapporto con tua mamma è successo qualcosa.

Ho vissuto un rapporto bellissimo, come è sempre stato.

Carrón. Vedi? Neanche la legge sull'omicidio stradale – una circostanza che in altri momenti ti avrebbe schiacciata – ha potuto far saltare il vostro rapporto. Questo è il punto. Ed è bellissimo che tu abbia fatto l'esempio di un rapporto che, neanche quando è così ferito, così schiacciato, può spezzarsi. Questo è il dono di un rapporto a prova di qualsiasi imprevisto, un rapporto talmente forte, intenso, consistente che neanche la bomba a orologeria di una denuncia può fare saltare. «Oltre il danno la beffa», avresti potuto dire, «ho dovuto curare la mamma e adesso arriva una denuncia

penale!». Invece il dubbio non ha sfiorato il vostro rapporto. Ti piacerebbe che potesse essere così in qualsiasi circostanza? Anche se il fatto vi ha sconvolte tutte e due, la reazione del tuo carattere non ha intaccato minimamente il legame tra di voi. Immagina ora se avessimo un rapporto con Cristo di una intensità tale, di una consistenza tale che nessuna circostanza, neppure la più brutta, lo potrebbe ferire, interrompere. È un rapporto di fiducia che si viene a creare nel tempo, per una certezza che cresce nel tempo, come è cresciuta quella del rapporto con tua mamma. È identico. Si tratta di un cammino che nel tempo fa crescere una certezza a prova di qualsiasi imprevisto. Come è successo a Gesù: neanche la sofferenza o la croce lo hanno potuto staccare dal rapporto costitutivo con il Padre.

Berchi. Ci sarebbe una persona che vuole intervenire dal Brasile, ma per brevità leggerei subito la traduzione del suo contributo. Poi, se vuoi interloquire, la nostra amica è in diretta.

«Ho trovato molti pretesti per non riprendere l'Introduzione degli Esercizi. Ho preferito rileggere quello che hai scritto per il Pellegrinaggio e questo mi ha aiutato molto. Mi aggrappavo alla frase: "È un sacrificio che il Mistero ha permesso come passo di cammino verso il nostro destino, il passo di quel pellegrinaggio che è la vita dell'uomo". Ho voluto chiudere gli occhi con questo passaggio, dicendomi: "Tutto va bene e, quando riaprirò di nuovo gli occhi, tutto sarà al suo posto: potrò andare a trovare i miei genitori che non vedo da quasi un anno, al lavoro il carico sarà inferiore e non avrò più la costante notizia dei genitori di amici che muoiono a causa di questo virus". Oggi, dopo aver parlato con un amico della San Giuseppe che ha il Covid-19 e che ieri ha perso suo padre senza poter andare alla sua sepoltura o tenere compagnia a sua madre, ho detto che avrebbe dovuto fare una testimonianza: aveva perso suo padre e aveva tutte le ragioni per cadere, invece mi ha quasi consolato, dicendo che ha vissuto questo con la certezza che Cristo non li abbandona ed è il loro sostegno. Gli ho detto che può essere una grazia vivere così, perché io, solo a immaginare di perdere i miei genitori, cado a pezzi, così come per ogni notizia come questa che coinvolge altre persone. I miei genitori vivono a duemila miglia di distanza e, a causa della pandemia, non sono potuti venire ad aprile, come previsto, né so quando potrò vederli. Quello che mi ha dato questo amico che ha perso suo padre e il mio impulso a parlare per lui all'assemblea della San Giuseppe, mi ha costretto a scommettere su questa proposta e l'ho fatto, quindi ho ripreso il testo, che avevo letto solo in parte, della Scuola di comunità. Onestamente, Carrón, questa Introduzione mi ha messo molto a disagio. Volevo mandarti a pascolare – come si suol dire da noi –, perché mi sembrava ingiusto che, invece di tranquillizzarci, tu continuassi a raccontarci esempi di amici che riportavano le loro esperienze del nulla. Avrei voluto chiederti: "Vuoi davvero che affondiamo? Non è sufficiente che stiamo vivendo così? Perché continui a parlare di persone, anche di CL, che vivono un disagio?". Viene finanche la rabbia. Perché non dici semplicemente: "È un momento che il Signore dà come parte del nostro cammino" e basta? Vorrei sistemare il cuore e farlo stare tranquillo, in attesa che arrivi la fine di questo momento. Ho pensato: "Sembra che chi ci guida sia disposto a fare un pasticcio della nostra vita". Rileggere questa Introduzione tutta in una volta è stato un colpo ancora più pesante. Per fortuna non ho abbandonato la lettura e sono andata fino in fondo ad ascoltare il grido del cieco Bartimeo. A questo punto ho capito che urlare deve essere il mio lavoro ora. Rispondere a me e al Signore è ciò che desidero. Urlare non toglie il mio disagio, ma capisco che di fronte a questa realtà non c'è altro da fare.»

Carrón. E invece c'è anche altro da fare. Guardarlo, il tuo disagio. Tante volte tendiamo a urlare perché non vogliamo guardarlo. Cerchiamo una giustificazione compiendo un gesto devoto, pio e così abbiamo l'alibi per non guardare. Ma io non voglio vivere così, guardando sempre da un'altra parte, come se non ci fosse quello che la gente vive. Io voglio dire a tutti – con questo mio guardare quello che nessuno vuole guardare – che è possibile guardarlo, che in forza di quello che ci è capitato possiamo guardarlo tutto, ma proprio tutto. Ma questo non lo cogliamo: «Lo sguardo che s'accorge del deserto non appartiene al deserto».²⁷ Non c'è descrizione del mondo antico più drammatica e – diremmo noi – più pessimistica di quella che fa san Paolo nella lettera ai Romani, una descrizione

²⁷ L. Giussani, *Ciò che abbiamo di più caro (1988-1989)*, Bur, Milano 2011, p. 432.

che sempre mi ha colpito. Si domandano gli studiosi: «Ma perché san Paolo, con tutte le cose belle che avrebbe da dire, perde tempo a guardare la situazione?». Perché san Paolo, che non è un sociologo, guarda come Gesù guardava le malattie, come Gesù guardava tutti i bisogni degli uomini. Con Cristo negli occhi, san Paolo poteva guardare tutto, ma proprio tutto. E se anche noi possiamo guardare tutto, vuol dire che Cristo ha già vinto. È inutile che mi parliate di Cristo, che pensiate di difendere Cristo a parole, se poi Cristo è solo il re del cimitero, dove non succede nulla di nulla. A me una fede di questo tipo non interessa per nulla. Tenetela per voi, anche se poi l'adornate con qualche preghiera devota. A me interessa guardare tutto. Questa è la grande sfida che ci ha lanciato don Giussani: la religiosità è «vivere sempre intensamente il reale»; non è scappare dal reale per rifugiarsi nel mondo del pietismo, ma andare fino in fondo al reale per vedere come lì, nel fondo del reale, c'è una Presenza che è in grado di sconfiggere il nulla, grazie alla quale il nulla non vince in noi.

Se non percorriamo questa strada, la nostra vocazione sarà inutile per il mondo, un mondo in cui tutti cercano di fuggire dal reale. Gli uni fuggono nei viaggi – come diceva Gaber ieri – e gli altri riempiono la vita con le proprie teorie, altri ancora si chiudono in una bolla, come raccontava un'amica del Kazakistan, che era andata a visitare una amica che, per la paura di essere contagiata, si era chiusa in casa, aveva smesso di lavorare e prendeva delle pastiglie per dormire. Questa è la sconfitta dell'umano! Al contrario, san Paolo può guardare tutto, anche la situazione drammatica del suo tempo, proprio perché aveva Cristo negli occhi. Questa è la conoscenza nuova – di cui abbiamo parlato nella Scuola di comunità –, che non nasce da un'analisi, ma dall'avvenimento di Cristo, che consente di guardare tutto in modo nuovo. Faccio sempre l'esempio del bambino che in compagnia della madre può entrare in qualsiasi buio. Così, noi possiamo guardare qualsiasi situazione in compagnia di Cristo, se per noi Cristo è una compagnia presente. E come sappiamo se Cristo è questa compagnia e non una parola vuota? Per la nostra capacità di guardare il reale, se non fuggiamo dal reale. Decidete voi che cosa fare. Una fede che non è percepita in tutta la sua convenienza umana, una fede che non è riconosciuta come pertinente alle esigenze della vita – come dice Giussani – non avrà molta durata. Per questo oggi non è in gioco tanto l'impressione che abbiamo delle cose, quello che è in gioco è la fede in Gesù Cristo. «Quando il Figlio dell'uomo ritornerà, troverà ancora fede sulla terra?». ²⁸

Un po' l'hai già spiegato, però volevo che andassi più al fondo della questione della tenerezza, perché ieri hai descritto esattamente quello che a me è accaduto in questi mesi, cioè il passaggio dal torpore del lockdown a una cosa che è accaduta nella realtà e che mi ha risvegliato. Al lavoro, durante un momento di valutazione delle performance aziendali, i due ragazzi che dipendono da me mi hanno detto che non ero stata loro d'aiuto in alcuni momenti e quindi non avevano raggiunto gli obiettivi che gli erano stati dati anche per colpa mia. Sono giovani e quindi è abbastanza normale non sia mai colpa loro, però io mi sono molto abbattuta, perché era palese che il rapporto di fiducia che avevo cercato di instaurare con loro non era maturato, e poi mi sono accorta che su alcune cose avevano ragione. Cosa è successo? Che la stima di me è scomparsa istantaneamente e con essa tutto quello che costruisce la mia vita, quindi la vocazione, la preferenza di Cristo per me, e gli amici che non riuscivano a fare nulla rispetto al mio «non valgo perché ho fallito». Questa era la definizione di me che davo in quei giorni: il valore di me stessa coincideva con quello che sapevo o non sapevo fare. Nei giorni successivi l'unica cosa che mi ha risollevata è stato chiacchierare col mio capo, che mi ha rinnovato una stima sul lavoro e mi ha anche aiutato a guardare gli errori. Però a me questo non bastava più, perché da quel momento è iniziato in me un lavoro sulla tenerezza di cui ci parli nel secondo capitolo de Il brillio degli occhi. Mi sono detta: «E se le cose al lavoro continuassero a non andare bene? Cambierei lavoro, imparerei. È solo questo il punto, cioè io coincido con quello che so fare? Non è possibile. Tutto dentro di me stride su questo punto». In quel capitolo tu citi Giovanni

²⁸ Lc 18,8.

*Paolo II: «La tenerezza è l'arte di "sentire" l'uomo tutto intero».*²⁹ *Questo come si impara? E, soprattutto, come questo diventa certezza che resiste davanti alla delusione di se stessi? Grazie.*

Carrón. Diventa certezza solo facendo il percorso che hai descritto. Quando hai fallito in qualche cosa, ti viene da giudicare te stessa così: «Non valgo perché ho fallito», perché la definizione di te è legata solo a quello che riesci a fare, alla tua riuscita. Affrontando la circostanza, affiora alla tua coscienza che cosa pensi di te. Ma a volte, come in questo caso, si ha la fortuna di trovare un capo che si rende conto del disagio e offre una consolazione. Ma le consolazioni a buon mercato non bastano, neanche quella del capo. E quindi a che cosa sei arrivata? A qualcosa di cui non so se e quanto tu ne fossi consapevole prima: tu non coincidi con quello che fai. Capisci? Tu adesso hai uno sguardo su di te che prima non ti sognavi di avere. Ma perché Cristo non ti ha risparmiato tutto questo cammino? Perché vuole liberarti una volta per tutte dall'identificarti con la tua riuscita. Non è che nella vita del movimento tu non abbia mai sentito dire che il valore dell'io non coincide con la riuscita, ma un conto è percepirla come una dottrina astratta e un altro conto è farne esperienza, così che la definizione entri nelle tue viscere, divenendo tua autocoscienza. Perciò – dice Giussani –, se questa fatica ci viene risparmiata, quella tenerezza non entra nella nostra autocoscienza, nella vibrazione della nostra ragione. Invece, quando diventa esperienza tua questa tenerezza verso di te, tu non devi più censurare nulla per andare avanti, perché acquisisci la capacità di guardare tutta intera te stessa, come dice Giovanni Paolo II. Questa certezza nasce pian piano. E chi non percorre il cammino che tu hai cominciato a sviscerare, può dimenticarsi di questa certezza, perché nessuno gli potrà risparmiare la strada. Questa è l'avventura della vita, il fascino del vivere, anche quando le cose non vanno, quando uno fallisce. E se quando si rende conto di non essere all'altezza riceve le lodi del capo, questo non basta, perché non è sufficiente, è troppo piccino alla capacità dell'animo, a tutta l'urgenza di tenerezza di cui abbiamo bisogno. Se io sono entusiasta di Giussani è proprio per questo, perché mi ha introdotto a questa esperienza della vita che tu già incominci a intuire. Se ti interessa l'avventura, scoprirai sempre di più la realtà. Se invece ti viene una paura folle e ti ritiri nelle caserme d'inverno, se ti rifugi nella bolla per essere al caldo e nessuna sfida ti travolga, decidi tu se ti interessa soffocare o partecipare all'avventura. Per me non c'è paragone. Possiamo perdere la vita vivendo – come dice Eliot – oppure possiamo guadagnarla vivendo. Qual è la differenza? Non che a te capitino delle cose e agli altri altre. A tutti succedono delle cose come quelle che ci raccontiamo, ma tanti, non avendo la libertà, il coraggio di affrontarle, si rifugiano in qualcosa di immaginato da loro per nascondere la loro sconfitta, con delle ragioni che sono come un epitaffio sulla loro tomba, invece di affrontarle con tutta l'audacia richiesta. Cristo è venuto a introdurre, a generare nel mondo una creatura nuova, che non si blocca davanti alle sfide dell'umano. Ma solo se lasci entrare Gesù nelle tue viscere, può darti quella certezza di cui tu hai bisogno per vivere. Tu adesso, dopo aver affrontato quella situazione, hai un di più di umanità che non avresti se ti fosse stata risparmiata. Se non avessi guardato tante cose della mia vita, se mi fosse stato risparmiato questo, quest'altro e quest'altro ancora, io non sarei quello che sono adesso. Per questo ho guardato sempre con entusiasmo quello che il Mistero non mi ha risparmiato; non è che non avesse altro da fare, è che il Mistero ha una passione per il mio e il tuo destino, come una madre che vuole che il figlio cresca e per questo non gli risparmia tutte le fatiche del vivere, ma lo accompagna perché possa vivere nelle situazioni future in cui si verrà a trovare, nelle quali non potrà decidere la mamma a priori. Così facendo lo rende sempre più consistente per potere stare davanti alle sfide. Ci sono due modalità di compagnia: una che ti vuole risparmiare il rapporto con la realtà e un'altra che ti accompagna alla vittoria. Decidete voi quale compagnia volete. Sempre ci sarà qualcuno pronto a consolarvi, ma questo non serve per vivere, anche se può risultare utile, non basta. In questa scelta, in questo dramma si decide la vita.

Berchi. Leggo l'ultimo contributo arrivato.

«Ciao a tutti. Da quasi dodici anni sono malata di SLA, ma non sono triste per questa circostanza che Gesù ha scelto per me, perché è stata un'occasione per scoprire la mia fede. Eppure sono

²⁹ K. Wojtyła, *Amore e responsabilità*, Marietti, Torino 1980, p. 150.

inquieta. Ho tanti pensieri che a volte dico a Gesù: “Prendi Tu un po’ dei miei pensieri”. Penso alla mia casa, cosa ne sarà dopo la mia morte, penso ai miei cari libri raccolti con cura in tanti anni, penso ai figli e a quelli che sono senza lavoro, penso ai nipoti che sono senza fede e così via. Perché sono così tanto inquieta? Perché non mi fido del Signore? Grazie per tutto.»

Carrón. Sei inquieta perché vivi con la consapevolezza che tutto è occasione, tutto è stato occasione, anche la circostanza che il Mistero ha permesso, cioè la SLA; essa non è stata contro di te – come vediamo quando ti veniamo a trovare –, ma per farti crescere. Che cosa ti dice della domanda, della inquietudine che hai rispetto ai tuoi figli, ai tuoi nipoti? Il problema non è che tu possa risparmiare ad essi la circostanza che il Mistero ha pensato per loro, come non l’ha risparmiata a te, ma che tu riconosca di avere già nella tua esperienza qualche ragione per affidarti, e che se loro si affidano come vedono fare a te, questo è il tuo contributo di madre e di nonna. Che cosa stai testimoniando? Che cosa stai offrendo loro? Quale chiave stai offrendo a tutti da dodici anni attraverso il modo in cui vivi la malattia? Questa: solo se si affidano a Colui a cui tu ti affidi, qualunque circostanza, anche la SLA può diventare un luogo di vita. Se tu l’hai visto succedere in te, perché ti agiti per i figli e i nipoti? Ci penserà Lui a mostrare come Lui risponderà. A noi spetta solo essere curiosi – «come se la caverà Cristo con loro? Come risponderà alla tua inquietudine per le persone più care?» –, dopo avere visto come se l’è cavata con te.

Finisco leggendo un testo che mi ha fatto molta compagnia in questi tempi e che parla proprio di questo, perché neanche a Cristo è stata risparmiata la prova. È di un grande teologo, von Balthasar. A Cristo non è stato risparmiato nulla, anzi, proprio nel momento in cui è stato sfidato dalla sofferenza e dalla morte, perfino quella circostanza è stata l’occasione in cui ha potuto mostrare davanti a tutti, come vediamo anche in te, la densità del Suo rapporto con il Padre, che Lo portava ad affidarsi oltre ogni misura.

Scrivo von Balthasar: «Questa fiducia originale nel Padre [che ha Gesù], non offuscata da diffidenza alcuna, si fonda sulla comunione dello Spirito Santo con il Padre e il Figlio: lo Spirito mantiene viva nel Figlio l’imperturbabile fiducia [nel Padre], per la quale ogni disposizione del Padre – fosse anche la trasformazione della separazione personale in abbandono [come succede alla fine] – sarà sempre scaturiente dall’amore [del Padre], al quale ora, poiché il Figlio è divenuto uomo, occorrerà rispondere con umana obbedienza».³⁰ Qui sta la radice della vittoria di Cristo sul nulla. Il Suo modo di vivere come Figlio è proprio la vittoria sul nulla che tu stai testimoniando ai tuoi figli, ai tuoi nipoti e a tutti noi. È per questo che siamo stati «chiamati» in questo momento drammatico della storia, ma su questo torneremo oggi pomeriggio.

Grazie.

³⁰ H.U. von Balthasar, *Se non diventerete come questo bambino*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1991, p. 31.

Appunti dalla lezione di Julián Carrón
agli Esercizi spirituali della Fraternità San Giuseppe in video collegamento
Sabato pomeriggio, 8 agosto 2020

All'ingresso: *Ludwig van Beethoven, Sinfonia n. 5 - Spirto Gentil CD 11 **

- *La notte che ho visto le stelle*

Qual è stata l'ultima volta nella quale ci è successo qualcosa per cui non potevamo più dormire? Perché è di questo che si tratta. Di un avvenimento che avviene, inaspettato, e che prende tutto l'umano. Se non è così, noi, siamo mine vaganti, come tutti gli altri, incapaci di strapparci dal nulla. Questa è la sfida che abbiamo davanti. Non è questione, come diceva la nostra amica brasiliana, di parlare del nulla, ma di fare la verifica di quando siamo stati talmente presi, di quando la nostra vita è stata così stravolta, così sovrabbondantemente piena da rimanere senza parole, da non poter più dormire. Qui stiamo parlando di una esperienza, di qualcosa di esistenziale, non di disquisizioni astratte o di discussioni senza fine, che nascondono il fatto che non siamo presi, che nascondono il nostro «regredire», dice Gaber.

Nel mio intervento di questo pomeriggio cercherò di tracciare un percorso per rispondere alla domanda: che cosa ci strappa dal nulla? È un aiuto alla lettura del testo completo, che non possiamo certo fare questo pomeriggio, de *Il brillio degli occhi*.³¹

Teniamo presente quello che abbiamo detto ieri sera, di cui l'assemblea di questa mattina è stata la documentazione. Possiamo appartenere alla Fraternità San Giuseppe, possiamo far parte della vita della Chiesa, ma questo non impedisce di sperimentare che tante volte la nostra vita, come quella di tutti, è in balia di quel vortice che in fondo ci impedisce di essere noi stessi.

La questione è quella che richiama Gesù: quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde e rovina se stesso?³²

Perché possiamo avere di tutto, possiamo raggiungere i nostri obiettivi lavorativi piuttosto che affettivi, realizzare i nostri progetti, ma è come se niente fosse in grado di calamitarci. Per questo la nostra umanità, su cui ho insistito tanto – l'abbiamo visto anche questa mattina – è un argine critico ineludibile per riconoscere quando abbiamo intercettato la risposta che stavamo cercando. Tante volte avvertiamo l'urgenza di quella pienezza che il cuore non può non desiderare, ma i nostri tentativi sono insufficienti, tanto è vero che non riescono a inchiodarci. Lo vediamo molto bene. Non bastano le parole cristiane, non bastano i riti formali per prenderci, per calamitarci: questa non è la natura del cristianesimo. È per questo, perché noi potessimo essere calamitati, che il Mistero ha riempito – come dice Benedetto XVI – i concetti di carne e sangue.³³

«*Caro cardo salutis*».³⁴ Solo qualcosa di carnale, di storico, può prenderci abbastanza per evitare il trionfo del nichilismo in noi, qualunque sia la forma in cui lo possiamo descrivere. Se non vi piace questa parola, cercatene un'altra, ma il problema è che possiamo passare giorni come sballottati di qua e di là, senza che niente ci prenda. Allora la vita diventa una noia ed è sempre più insopportabile. E quando la vita ci sfida con le sue urgenze, vediamo quanto tutto è incapace di prenderci.

La questione è che solo partendo dall'esperienza possiamo identificare che cosa vince il nulla. Il punto è sorprendere qualcosa che ci corrisponde talmente che, come abbiamo cantato, non possiamo

* «L'inizio è l'irrompere di un avvenimento. Tutto il dramma dell'orchestra si svolge a partire dall'avvenimento di quelle quattro note iniziali che continuamente si ripropongono. In esse si esprime quel destino che attraversa, nella vita, la percezione dello smarrimento, della disfatta o della tristezza e si mostra, a volte, nel suo aspetto più duro di prova o di tentazione» (L. Giussani, «Come raggio di sole tra la nuvolaglia oscura», in *Spirto gentil...*, op. cit., p. 105).

³¹ J. Carrón, *Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020.

³² Cfr. Mt 16,26.

³³ Cfr. Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 12.

³⁴ Tertulliano, *De carnis resurrectione*, 8,3: PL 2,806. Cfr. J. Carrón, *Il brillio degli occhi*, op. cit., p. 47ss.

più dormire. Non possiamo evitare che la nostra vita sia investita da questa Presenza che ci prende fino alle viscere, suscitando tutto il nostro desiderio, proprio perché, nel momento stesso in cui ci fa sperimentare una corrispondenza inimmaginabile, fa emergere tutta la portata del nostro desiderio. Solo l'imbattersi in una presenza eccezionale può colmare quello che Milosz chiama l'«abisso della vita».³⁵

Noi ci imbattiamo ogni giorno in tante presenze carnali, ma non qualsiasi carne, non qualsiasi presenza carnale porta con sé qualcosa di corrispondente a tutta la nostra attesa e perciò è in grado di calamitare il nostro essere.

Che cosa può vincere veramente il nichilismo, allora? Solo l'essere calamitati da una presenza, da una carne che porta con sé qualcosa che corrisponde a tutta la nostra attesa, a tutto il nostro desiderio, a tutta la nostra esigenza di affezione e di tenerezza. Se non accade questa esperienza, non usciremo dal nostro nulla; anche se siamo culturalmente formati ai discorsi religiosi e se ci diamo da fare in tutti i modi, si finisce per parlare di Cristo in un modo vuoto. È il motivo per cui Benedetto XVI dice che solo «nell'Incarnazione [del Verbo] il Logos eterno ha legato Se stesso a Gesù in modo tale che [...] [attraverso l'umanità di Gesù], attraverso l'uomo Gesù», Dio ci tocca.³⁶ Per questo l'incarnazione di Cristo, Dio fatto uomo, segna uno spartiacque nella storia dell'uomo e nessuno Lo potrà più strappare da essa. Questo è il grande contributo che ci ha dato don Giussani: ci ha fatto capire che un cristianesimo ridotto a discorso o a regole non interessa a nessuno. È in una carne – dice don Giussani – che noi possiamo riconoscere la presenza del Verbo fatto carne. Se il Verbo si è fatto carne, è in una carne che noi lo troviamo. E chi Lo intercetta percepisce di essere davanti all'evento più decisivo della sua vita. C'è un prima e un dopo. Lo vediamo quando accade. Come documenta un passaggio del Vangelo, che abbiamo letto di recente: quella donna piena di limiti, che aveva cercato il suo compimento in tanti modi, travolta da una tenerezza sterminata, da una presenza umana, Gesù, non ha potuto evitare di essere tutta trascinata verso di Lui. Rileggiamo quel brano:

«Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: “Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!”. Gesù allora gli disse: “Simone, ho da dirti qualcosa”. Ed egli rispose: “Di' pure, maestro”. “Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?”. Simone rispose: “Suppongo sia colui al quale ha condonato di più”. Gli disse Gesù: “Hai giudicato bene”. E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo, lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco”».³⁷

Chi non desidererebbe di essere raggiunto da uno sguardo pieno di tenerezza come quella donna, che è stata investita dallo sguardo di Gesù? Qualunque cosa abbia fatto, comunque abbia condotto la sua vita, questo non è stato un ostacolo per lei. Perciò nessuna delle circostanze che abbiamo descritto questa mattina può diventare un ostacolo per noi, dopo aver letto questa pagina del Vangelo.

Di che cosa ha avuto bisogno quella donna per essere «presa» dallo sguardo di Cristo?

Soltanto della sua umanità, pur ferita e malmessa com'era – che è in fondo quella di tutti –. Quando ha incontrato quell'Uomo, la sua umanità, pur con tutti gli errori fatti, è stata interamente calamitata, fino al punto che non c'è stato verso di fermarla: la donna ha attraversato l'ostilità e la

³⁵ O.V. Milosz, *Miguel Mañara. Mefiboseth. Saulo di Tarso*, Jaca Book, Milano 2010, p. 28.

³⁶ J. Ratzinger, «Cristo, la fede e la sfida delle culture», *Asia News*, n. 141/1994.

³⁷ Lc 7,36-47.

disapprovazione di tutti coloro che erano a tavola ed è andata a lavare i piedi di Gesù con le sue lacrime.

Vedete come può essere vinto il nulla? Sballottata di qua e di là come tutti, a un certo momento un imprevisto, assolutamente atteso e allo stesso tempo imprevedibile, l'ha investita talmente che ha avuto l'audacia di essere se stessa davanti a tutti, mostrando quanto fosse stata presa, fino al punto di fregarsene di tutto quello che gli altri pensavano. E così ha mostrato a tutti che cosa può vincere il nulla, che cosa può vincere una vita sballottata di qua e di là. La presenza di Gesù aveva esercitato una tale attrattiva sulla sua umanità, ferita e piena di limiti, che niente la poteva più bloccare.

Da quando Gesù è comparso nella storia, coloro che Lo incrociano non possono non sentire sfidata la loro disponibilità a lasciarsi colpire e attrarre da Lui. Parlavamo di limiti. Qui non c'entrano i limiti, non c'entrano le storie passate, non c'entra tutto quello che abbiamo fatto nel passato, tutto questo non c'entra nulla, perché Cristo, adesso, è in grado di prenderci tutti così come siamo.

Per questo, che impressione ascoltare Giussani quando afferma che nessun essere umano si è mai sentito così radicalmente affermato come dallo sguardo introdotto nella storia da questo uomo, Gesù di Nazareth, al di là di ogni riuscita così come di ogni insuccesso.³⁸ Con il Suo sguardo vertiginosamente affermativo dell'umano, Gesù dice alla donna che gli ha bagnato i piedi di lacrime: «I tuoi peccati sono perdonati», non contano più. È quello sguardo a prevalere. Tutto il male, tutti gli sbagli sono passati in secondo piano. Lui è la presenza preponderante per quella donna. È stato talmente travolgente che i commensali cominciano a dire: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». Ma Lui dice alla donna – come se non gli interessasse minimamente l'incredulità di tutti gli altri intorno a sé e oggi il rifiuto di tutti quelli che non Lo riconoscono – e a chi si lascia trascinare come lei: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!». ³⁹ Prima le accade di essere tutta presa, salvata dal suo nulla, dal suo essere sballottata, e poi arriva l'affermazione di Gesù, che descrive l'esperienza che lei stava già facendo, partecipando già di quella salvezza.

Ciò che ha strappato dal nulla la peccatrice del Vangelo non sono stati, dunque, i suoi pensieri, i suoi propositi, i suoi sforzi. È stata una Presenza che aveva una passione tale, una preferenza tale per la sua persona, per il suo io, che lei ne è stata conquistata. Tutto il corso della sua vita è stato sconvolto, rivoluzionato da quell'incontro: non le importavano più gli sguardi degli altri, perché era tutta definita da Gesù, dal suo sguardo, da quella presenza in carne e ossa. Nessun altro in vita sua l'aveva mai guardata come quell'uomo. Altrimenti non avrebbe osato entrare in quella casa con una libertà in grado di sfidare tutti. Non avrebbe lavato i piedi con le lacrime, non li avrebbe asciugati con i capelli. È questo che documenta – non le parole, non i discorsi – che un io è stato strappato dal nulla! È questo che parla, e parlerà sempre, a ogni uomo che si trova in balia del nulla e che non aspetta altro se non di essere liberato. E può essere liberato solo da Uno, come è capitato a quella donna.

Che certezza avrà vissuto quella donna per sfidare il modo in cui la guardavano i farisei e tutta la città! Senza tale certezza si finisce in balia dei commenti, nostri e altrui. Invece tutti i nostri e altrui commenti sono nulla davanti a “quello” sguardo. Non hanno alcun potere davanti a “quella” attrattiva. Possono non essere tolti, ma sono inibiti nella loro capacità di bloccarci il pensiero.

Possiamo dire con von Balthasar che si tratta di «una certezza che non poggia sull'evidenza propria dell'intelligenza umana, ma sull'evidenza manifestata della verità divina: non già nell'aver afferrato; ma nell'essere stati afferrati». ⁴⁰ Non è che abbia afferrato lei quell'uomo, ma è stata lei ad essere tutta afferrata da Lui.

Non mi stupisce che questo grande teologo, von Balthasar, abbia detto tanti anni fa che questa è la questione vitale del cristianesimo attuale. Se non è questo, se non è l'esperienza di essere afferrati come quella donna, il cristianesimo non sarà interessante per nessuno. Innanzitutto per noi, figuratevi

³⁸ «Nessun uomo può sentire se stesso affermato con dignità di valore assoluto, al di là di ogni sua riuscita. Nessuno al mondo ha mai potuto parlare così!» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, pp. 7-8).

³⁹ Lc 7,48-50.

⁴⁰ H.U. von Balthasar, *La percezione della forma. Gloria. Una estetica teologica*, vol. I, Jaca Book, Milano 2005, p. 120.

per gli altri! Potremo mantenere certi riti, fare qualche atto “religioso”, radunarci per riempire la vita di gesti come degli appartenenti a un club, ma tutto questo non sarà sufficiente ad afferrarci. Per questo von Balthasar dice che oggi la fede può essere credibile per il mondo che ci circonda – e per noi – solo «se intende se stessa come credibile, se la fede quindi non significa [...], per prima e ultima cosa, il “ritener per vere delle affermazioni” che, essendo incomprensibili alla ragione umana, possono essere accettate solo nell’obbedienza all’autorità; la fede, infatti, nonostante tutta la trascendenza della verità divina, anzi proprio mediante essa, conduce l’uomo alla comprensione di ciò che Dio è in verità, ed in questa comprensione [...] anche alla comprensione di se stesso».⁴¹

Attraverso la carne di quella Presenza la donna del Vangelo ha fatto esperienza della verità divina. La certezza e la fede di quella donna poggiavano «sull’evidenza manifestata della verità divina», su quella attrattiva vincente, sullo sguardo senza paragoni di Gesù, da cui si è sentita affermata e afferrata, e sull’esperienza di una corrispondenza alle sue esigenze costitutive mai vissuta prima. Tanto è potente questa evidenza, tanto è risplendente «questa rivelazione della gloria», tanto è potente lo splendore del vero, «che non ha bisogno di altra giustificazione al di fuori di se stessa».⁴²

Fin dall’inizio del suo impegno educativo, Giussani condivide tale sottolineatura di Balthasar, nella consapevolezza di quanto questa evidenza sia decisiva oggi per la credibilità della fede: «Mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell’esperienza presente, confermata da essa [per l’esperienza di una corrispondenza], utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l’opposto».⁴³

Si capisce perché Giussani, entusiasta dell’esperienza che viveva, non ha potuto evitare di dire in Piazza San Pietro, davanti a tutta la Chiesa: «Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità. [...] “Chi ci potrà mai parlare dell’amore all’uomo proprio di Cristo traboccante di pace?” Mi ripeto queste parole da più di cinquant’anni».⁴⁴ Che esperienza deve avere vissuto!

Solo se la nostra umanità è afferrata e abbracciata così, possiamo veramente diventare noi stessi. Non dipende quindi da un nostro sforzo, ma semplicemente dal lasciarci prendere tutti. «Cristo me trae tutto, tanto è bello».⁴⁵

Ma come possiamo fare noi l’esperienza della donna peccatrice? Solo se Lui, Cristo, rimane contemporaneo. Solo la contemporaneità di Cristo ci può strappare dal nulla. Solo la Sua presenza, qui e ora, può essere la risposta adeguata al nichilismo, al vuoto di senso, all’essere sballottati di qua e di là. «Gesù Cristo», dice ancora Giussani, «quell’uomo di duemila anni fa, si cela, diventando presente, sotto la tenda, sotto l’aspetto di una umanità diversa».⁴⁶

Questo significa che Gesù diventa presente oggi, carnalmente presente, non nei nostri pensieri, non nella nostra immaginazione, ma in uomini imbattendoci nei quali percepiamo una diversità, uno sguardo, una capacità di stare nel reale, una libertà, una audacia, una conoscenza che ci sconvolgono. È quello che ci testimoniano tanti, come potete leggere nel libro. Leggo solo una testimonianza, quella da cui è nato proprio il titolo.

«Non pensavo che alla soglia dei cinquant’anni si potesse rinascere. Ho vissuto quarantasette anni convinto che Gesù Cristo non fosse una “cosa” indispensabile per me. Ho inseguito per tutti questi anni obiettivi che non reggevano l’urto del tempo: l’università, la mia professione, la famiglia. [Tutto può andar bene, ma] Ogni volta che raggiungevo quello che mi ero prefissato non mi sentivo appagato e andavo costantemente alla ricerca di nuovi obiettivi. Nonostante ai più la mia vita sembrasse bella, avevo la sensazione di nutrirmi di qualcosa che non mi saziava. Tutto ciò ha generato in me una crisi profonda. [Perché se tutto va bene e non basta, che cosa basta allora?] Mi sentivo inutile e anche i

⁴¹ *Ibidem*, p. 125.

⁴² *Ibidem*, p. 126.

⁴³ L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2014, p. 20.

⁴⁴ L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 8.

⁴⁵ Jacopone da Todi, «Lauda XC», in *Le Laude*, op. cit., p. 313.

⁴⁶ L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», in *Dalla fede il metodo*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 1994, p. 39.

rapporti con gli amici, i colleghi e i miei cari cominciavano ad essere difficili. Volevo stare solo. [Invece accade l'imprevisto] Un giorno, tramite l'ambiente della scuola dei miei figli, ho conosciuto una persona che aveva gli occhi che brillavano». È stato il brillio degli occhi di qualcuno – non una dottrina, non uno sforzo – in cui stava accadendo la stessa esperienza di quella donna. «È nata una forte amicizia che mi portava a desiderare la sua compagnia. Siamo andati in vacanza insieme con le rispettive famiglie e la mia curiosità nei suoi confronti cresceva. Ho cominciato a frequentare i suoi amici, che poi sono diventati miei amici. Ho iniziato a partecipare ai gesti proposti dal movimento. Ho ricominciato a pregare, ad andare a messa, a confessarmi. A volte mi chiedevo: “Perché lo fai?” e mi rispondeva: “Perché sto meglio”». ⁴⁷

Non c'è un'altra ragione per guardare me stesso in un modo diverso, per abbracciare la mia umanità, per guardare con la tenerezza con cui sono stato guardato. «Io sto meglio!». Allora vivo di questa Presenza; e la compagnia tutta degli amici mi richiama a Cristo. Questo è il metodo attraverso cui si è comunicata e sempre si potrà comunicare la fede: un incontro imprevedibile che suscita il desiderio e muove la persona a verificare la promessa che esso porta con sé, partecipando alla vita della comunità cristiana.

Per intercettare il vero basta, come in questo caso, un'attenzione sincera. Ma questa attenzione è tutto tranne che scontata; il perché ce lo spiega Simone Weil: «C'è nella nostra anima qualcosa che rifugge dalla nostra attenzione molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica. [...] L'attenzione consiste nel sospendere il proprio pensiero, nel lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto», ⁴⁸ così che esso possa prenderlo tutto.

È assecondando quello che l'attenzione intercetta che pian piano divento sempre più certo, fino al punto di fidarmi completamente. Perché Pietro poteva fidarsi di Gesù? Solo perché la convivenza con Lui l'aveva convinto che se non si poteva fidare di quell'uomo che rendeva possibile quella esperienza di umanità diversa, di chi si sarebbe potuto fidare? La fede consiste proprio in questo riconoscimento: «Avere la sincerità di riconoscere, la semplicità di accettare e l'affezione di attaccarsi a una tale Presenza, questa è la fede». ⁴⁹

Come diceva Giussani in Piazza San Pietro, è facile, a portata di mano di chiunque, qualunque sia la propria storia, la propria vita: «È una semplicità del cuore quella che mi faceva sentire e riconoscere come eccezionale Cristo, con quella immediatezza certa, come avviene per l'evidenza inattaccabile e indistruttibile di fattori e momenti della realtà, che, entrati nell'orizzonte della nostra persona, colpiscono fino al cuore». ⁵⁰ È questo che calamita la vita.

Ma come possiamo essere introdotti a questa modalità di stare nel reale?

Gesù ha vissuto sulla terra come ognuno di noi. Come vero uomo ha avuto a che fare con cose particolari, finite, fugaci, ha patito prove e sofferenze, fino alla morte sulla croce. Ma cosa gli ha permesso di non soccombere alla parzialità e di non finire nel nichilismo per cui tutto svanisce e niente ci afferra? Come è possibile che Cristo, avendo vissuto un'esperienza umana come la nostra, non sia stato anche Lui travolto dal nichilismo, avendo avuto a che fare con le solite cose nostre?

Lui viveva il rapporto con ogni aspetto della realtà come un grande avvenimento che gli faceva affrontare tutto con intensità, come un innamorato. Nell'esperienza di un grande amore tutto ciò che accade diventa avvenimento – ci ha detto sempre don Giussani citando Guardini –, qualsiasi cosa acquista una portata che nella normalità del vivere è quasi nulla, ma che nella storia di un grande amore diventa avvenimento.

E che cosa fa sì che tutto diventi avvenimento? Nel caso di una persona innamorata, è il rapporto con la persona amata. Quale rapporto era così costitutivo di Gesù da determinare il suo rapporto con la realtà come un avvenimento permanente, in una esaltazione costante di tutto il reale? Che cosa gli consentiva di vivere il reale con questa intensità? Il Suo rapporto col Padre. Gesù non poneva la sua

⁴⁷ J. Carrón, *Il brillio degli occhi*, op. cit., pp. 65-66.

⁴⁸ S. Weil, *Attesa di Dio*, Rusconi, Milano 1972, pp. 75-76.

⁴⁹ L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 41.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 8.

speranza in una affermazione di sé, in un Suo progetto, in un Suo tentativo, ma viveva tutto come un grande avvenimento in forza del suo rapporto col Padre. Così Gesù ha introdotto nella storia una modalità di vivere il reale che non finisce nel nichilismo.

Per questo la grande domanda è: come può diventare familiare, storicamente, per ciascuno di noi, questo sguardo entusiasmante sul mondo e su di sé, sulla realtà, così da non finire nella noia? Solo se noi impariamo e facciamo esperienza dello stesso sguardo che Gesù ha sul reale.

Giussani ci dice: «Se l'uomo non guarda il mondo [ogni aspetto del reale, per quanto effimero] come "dato", come avvenimento, a partire cioè dal gesto contemporaneo di Dio che glielo dà, esso perde tutta quanta la sua forza di attrattiva».⁵¹

Adesso capiamo perché se non viviamo la realtà così, cioè come l'avvenimento di Uno che me la sta dando ora, come capita nella storia di un grande amore, tutto diventa noioso, perde la sua forza di attrattiva.

Che cosa rendeva tutto diverso per Gesù? Il Suo rapporto con il Padre. Pensare al Padre non era staccato dal Suo modo di vivere il rapporto con le cose concrete. Così come pensare alla persona amata non è staccato dal vivere il rapporto con lei. È la persona amata che rende interessante, affascinante, qualsiasi altra cosa. Dice Giussani: «Pensare al Padre è un modo veritiero di pensare alle cose, è il modo vero di pensare alle cose: è una modalità dello sguardo che porti a tua moglie o a tuo marito, ai tuoi figli, al tuo lavoro, al bene e al male che ti accade, a te stesso».⁵² Come diceva quel malato: fermarsi, pensare e guardare diversamente. Quando questo succede, non possiamo non guardare diversamente tutto. Andrea ritorna a casa dopo l'incontro con Gesù: la moglie si rende conto di che cosa gli è capitato per il modo in cui l'ha abbracciata.

È questo che rende affascinante tutto, ma se nel tempo questo viene meno, tutto diventa noioso. Perciò la questione è il modo in cui possiamo imparare a essere figli come Gesù.

Come possiamo diventare figli nel Figlio? I discepoli sono stati introdotti da Gesù alla coscienza del suo rapporto col Padre. «A quanti lo hanno accolto», dice san Giovanni, «ha dato il potere di diventare figli di Dio».⁵³

E noi, oggi, da chi veniamo introdotti a questa esperienza? È sempre Cristo che ci introduce al rapporto col Padre. Ma come?

Cristo, come abbiamo richiamato, irrompe oggi nella vita, attirandoci a Sé, mediante una presenza, una presenza precisa, un incontro persuasivo, attraverso cui posso fare la stessa esperienza di rapporto con Lui che hanno fatto i primi che Lo hanno incontrato. Dunque, è nel Figlio, nel rapporto con Cristo presente qui e ora in una umanità diversa, che diventiamo figli, che impariamo a dire: «Padre» e a rapportarci al reale come Gesù, con la sua Presenza negli occhi.

Il Figlio ci rende familiare il Mistero del Padre attraverso la Chiesa e diventa avvenimento per noi attraverso la grazia e l'incontro con un carisma, con un dono dello Spirito. Il carisma è la modalità con cui lo Spirito di Cristo ci fa percepire la Sua presenza eccezionale e ci dà il potere di aderirvi con semplicità e amorosità.

Un particolare ci abilita alla realtà e per noi ha un nome e un cognome: Luigi Giussani.

Attraverso il dono che Dio ci ha fatto siamo stati raggiunti da uno sguardo, da una paternità che ci ha talmente trascinato da farci fare un'esperienza della fede unica nel rapporto con la realtà.

Come abbiamo ricordato quest'anno, questo è ciò che chiamiamo «autorità»: «L'autorità è una persona vedendo la quale uno vede che quel che dice Cristo corrisponde al cuore. Da questo il popolo è guidato».⁵⁴

È diventando figli che possiamo prendere, come ogni figlio, il ceppo dal padre. E se lo assecondiamo, possiamo anche noi stupirci di vivere la realtà con lo stesso entusiasmo con cui abbiamo visto vivere

⁵¹ *Ibidem*, p. 29.

⁵² L. Giussani, *La convenienza umana della fede*, Bur, Milano 2018, p. 132.

⁵³ Gv 1,12.

⁵⁴ Da una conversazione di Luigi Giussani con un gruppo di *Memores Domini* (Milano, 29 settembre 1991), in «Chi è costui?», suppl. a *Tracce-Liturgie communionis*, n. 9/2019, p. 10.

lui, con quella libertà unica, con quella capacità di trascinare la nostra vita. L'autorità è una paternità presente. L'avere un padre è un assetto permanente, ma la generazione è qualcosa di presente. Per questo, se non riaccade ora, diventa un ricordo del passato, che non è in grado di trascinarci, di afferrarci per poterci far fare un'esperienza tutta nuova della realtà.

Senza tale generazione nel presente, non potrà diventare coscienza viva in noi il rapporto con il Padre e nessuno sforzo avrà il potere di strapparci dal nulla. Per questo l'autorità è fattore essenziale della costruzione della vita.

L'autorità mondanamente intesa, cioè come potere, è dispotismo alienante, non costruisce. L'autentica autorità, invece, è un fattore indispensabile per la crescita dell'io, perché l'autorità, in un certo modo, è il mio io più vero.

Ma oggi ci troviamo in un momento culturale in cui l'autorità è percepita come un ostacolo alla crescita dell'io, non come un fattore del suo incremento. È in virtù di tale estraneità, promossa e vissuta, che – osserva Giussani – «la cultura di oggi ritiene impossibile conoscere, cambiare se stessi e la realtà “solo” seguendo una persona. La persona, nella nostra epoca, non è contemplata come strumento di conoscenza e di cambiamento. [...] Invece Giovanni e Andrea, i primi due che si imbattono in Gesù, proprio seguendo quella persona eccezionale hanno imparato a conoscere diversamente e a cambiare se stessi e la realtà. Dall'istante di quel primo incontro il metodo ha incominciato a svolgersi nel tempo».⁵⁵

Tutta la questione del vivere è intercettare sul nostro cammino persone che ci fanno crescere così, che sono così decisive per il nostro modo di stare nel reale. Perché solo questo, come allora, potrà strapparci dal nulla. L'esperienza di una novità presente oggi, di una carnalità in cui uno può vedere che quello che dice Cristo è vero, mi trascina tutto, consentendomi di cominciare a vivere il reale senza soccombere al nulla. È questo che può convincere, in questa cultura nichilista, l'uomo di oggi, l'umanità di cui siamo parte: incontrare persone così presenti da esserne travolti. Perché, come dice von Balthasar, «per il mondo solo l'amore è credibile».⁵⁶

⁵⁵ L. Giussani, «Dalla fede il metodo», in *Dalla fede il metodo*, op. cit., p. 18.

⁵⁶ H.U. von Balthasar, «Solo l'amore è credibile», in Id., *La percezione dell'amore*, Jaca Book, Milano 2010, p. 144.